

# L'anoressia intellettuale

Sergio Contardi e Antonello Sciacchitano

(“scibbolet”, 5, 1998, pp. 95-103)

*L'intellettuale* rappresenta la disgrazia più grande, il culmine del fallimento per l'*homo sapiens*.


E. M. CIORAN, *Sillogismi dell'amarezza*.

Lo scandalo intollerabile ai tempi in cui la sessualità freudiana non era ancora santa, fu il suo essere così «intellettuale».

J. LACAN, *L'istanza della lettera nell'inconscio o la ragione dopo Freud*.

*Im Anfang war die Tat*, dal Vangelo secondo Faust. Abitualmente tradotto: *In principio era l'azione*. Ma non è così scontato. Certo, da tedesco, Faust non metterebbe il Verbo all'inizio di un'affermazione. Deve pensarci su ancora. Energia andrebbe bene ma *Tat* è meglio. Che in tedesco significa *fatto*, cioè *atto* nel senso di *atto compiuto* o *atto che inaugura un'azione*, come l'atto giudiziario che inizia l'azione legale o il calcio d'inizio della partita di pallone. L'atto iniziale ha valore simbolico. Avvia l'azione e ne prefigura la fine, come l'atto di nascita o l'atto sessuale. Anticipa il risultato implicito nelle premesse. È il progetto che apre l'ente all'essere-per-la-morte.

L'atto differenzia le azioni dell'uomo da quelle degli altri viventi. Ci sono azioni che non richiedono atti. Sono le azioni naturali o meccaniche, non precedute né seguite da un atto. Le azioni dell'uomo, invece, in quanto tipicamente umane, sono precedute o seguite da un atto. Sono esse stesse atto o catena di atti, come l'atto criminale seguito dall'atto giudiziario. *All'inizio era l'atto* significa che, per statuto, l'atto fissa l'azione dell'uomo. Prima dell'atto, che è umano, c'è solo un po' di vita animale, che si esprime in azioni ma non si fissa simbolicamente in atti.

La forma astratta dell'azione è il moto, a tutti i livelli. Noi ci limitiamo qui al moto animale, o movimento. Per il movimento dell'animale la selezione naturale ha inventato il sistema nervoso come organo di comando (il sistema locomotore è solo l'organo di servizio). Le piante che non ce l'hanno stanno ferme. Gli animali, invece, sono sempre in movimento. Alcuni in movimento attivo, come gli uccelli migratori, altri in movimento passivo, come i parassiti. L'animale che si muove in cerca di cibo o di sesso ha bisogno di un cervello complesso per elaborare programmi adattativi di ricerca e selezione non meno complessi di quelli di un'*équipe* di  scienziati impegnati nello studio dei quasar. Cerca di mangiare e di non essere mangiato. Cerca il partner sessuale o cerca di essere cercato come partner. Cerca di allevare la prole e cerca la prole degli altri per alimentare la propria. Cerca di mantenere un difficile equilibrio ambientale per cui il movimento è essenziale. Se non si muove, l'animale è perduto, e con lui la sua specie. La quiete non è solo metafora di morte: è la morte. Ma il movimento animale è solo azione. Non è atto.

Il bambino non si comporta come l'animale. Non si muove nello spazio aperto ma compie atti. Sono atti intellettuali. Il bambino viene al mondo con un cervello più sviluppato degli altri animali. Ma all'inizio non lo usa tanto per muoversi nello spazio. Non lo usa per procacciarsi cibo o sesso. Cibo e sesso li trova belli e pronti in famiglia, dove vive da parassita. Vale per lui la variante della sentenza di Faust: *In principio era l'atto... dell'altro*. La vita dell'uomo comincia con l'alienazione. A cosa gli serve tutta la massa cerebrale, allora?

Cosa fa il bambino, anche se sta fermo, e soprattutto quando sta fermo? Non è in pericolo di morte, come l'animale. A differenza dell'animale, anche quando sta fermo, il bambino

cerca qualcosa. Non cerca qualcosa da mangiare, come l'animale. Cerca la teoria. L'atto dell'uomo, sin da bambino, comincia dalla teoria. Il bambino è da subito ricercatore, non un semplice cercatore di semi o radici. Il ricercatore costruisce oggetti intellettuali per rispondere a questioni astratte e non solo per soddisfare bisogni naturali. Un uomo, un bambino, sono animali intellettuali. Nessuno glielo ha insegnato. Le loro performance intellettuali sono le conseguenze strutturali di fattori diversi: l'imaturità motoria combinata con la massa cerebrale, predisposta all'apprendimento del linguaggio. (Il complesso di fattori ritardanti lo sviluppo, favorenti l'apprendimento e la selezione di individui meglio adattati all'ambiente, si chiama tecnicamente «neotenia»). Il risultato è che il bambino si muove meglio nello spazio della teoria che nello spazio di Euclide. La ricerca teorica, avviata dal gioco linguistico, converge in atti, motorialmente poveri, ma simbolicamente ricchi, che inaugurano l'azione umana. In principio era l'atto teorico. Con Faust la storia non poteva finire, anzi, cominciare, in altro modo.

Un punto va sottolineato. Il movimento dell'uomo inizia come atto teoretico e diventa atto pratico solo più tardi. Lo stadio dello specchio mostra come si passa dalla teoria alla pratica. Di fronte alla propria immagine speculare il soggetto è messo in grado di riconoscere che l'ignoto potere che ne squassa il corpo diventa movimento reale sotto il controllo vigile dell'altro. Di solito, la madre che lo tiene tra le braccia e mostra di apprezzarne il clono giubilante. La fisica moderna riproduce la struttura di questa esperienza primordiale nell'invarianza delle leggi del moto rispetto a una specifica classe di osservatori, di solito inerziali. <sup>97</sup>

Il soggetto arriva al vertice dell'attività teoretica con le teorie sessuali che ne impegnano tutte le energie intellettuali. Anche le teorie sessuali concernono il movimento. Il problema è: da dove vengono i miei simili? Certo non vengono dagli specchi. Gli specchi contengono le anime non i corpi. Prima che Newton costruisse il suo telescopio, gli specchi servivano più alla psicologia che alla fisica. Presto, però, lo specchio delude il bambino. Perché non parla. È come un film muto che nasconde più cose di quante ne mostra. Mette in ombra la differenza sessuale, riducendola a un mucchio di piccole differenze insignificanti, risultato dell'elaborazione culturale, di secondaria importanza rispetto alla struttura. Il soggetto è costretto a congetturare l'esistenza del fallo come *marker* sessuale universale, contro ogni evidenza (e sbagliando di poco!). Infatti, le teorie sessuali non sono cognitive. Sono etiche. Esprimono il fatto che il soggetto *deve* teorizzare così come sta facendo e non altrimenti. E hanno conseguenze pratiche di vasta portata, positive e negative, per il soggetto. Il collasso della teoria fallica può portare al disgusto della teoresi e al rifiuto di voler sapere altro. L'ignoranza attiva, che è non volerne sapere di sapere, comincia così. Domani diventerà rifiuto per la matematica o resistenza alla psicanalisi.

Il piccolo *scout* ha trovato indizi sufficienti per concludere ragionevolmente che i propri simili non vengono al mondo come i lombrichi dai lombrichi. I fratelli non generano i fratelli. I fratelli escono dalla stanza dei fratelli, se qualcuno ce li ha messi dentro prima, come il coniglio nel cappello del mago. E poi i simili non sono sempre simili. Il problema è formidabile. Le sorelline sono diverse dai fratellini. Qualcosa di strano deve succedere di notte nella stanza dei genitori. Anche i genitori fanno problema. Nella questione giocano un ruolo diverso dai bambini. Non solo perché sono più grandi di loro ma perché non giocano come i bambini. Come fanno a divertirsi? Questi e altri sono gli interrogativi intorno a cui crescono le teorie sessuali infantili, che non sono affatto ingenui ma genuinamente intellettuali. Qualcosa della loro complessità si intravede nei disegni infantili, dove c'è sempre un soggetto alle prese con un oggetto che provoca desideri ora erotici, ora aggressivi, ora una miscela variabile dei due. Questioni sessuali non risolte, cioè non portate a sufficiente astrazione, ritornano nel lavoro successivo, e in modo tanto più trasparente, se il lavoro è intellettuale.

Molti sono i risultati di questo incessante lavoro intellettuale del bambino intorno al sesso. Ne riportiamo alcuni. Apre la discussione lo statuto della sessualità umana. Dai pochi e

allusivi accenni che precedono si può dire che la sessualità umana è differente da quella animale. Non è, infatti, un evento biologico. Né un comportamento dettato dall'adeguamento di certi *imprinting* interni con certe configurazioni ambientali. La sessualità umana è in gran parte artificio e finzione. La sessualità umana non è naturale<sup>98</sup> ma intellettuale. Risulta dall'assemblaggio artificiale di elementi linguistici, per lo più eterogenei tra di loro, detti significanti. Il bambino costruisce le proprie teorie sessuali, e con esse imbastisce il proprio carattere, quando è giunto al vertice dell'apprendimento linguistico, cioè, quando ha imparato a giocare con le parole e a trarne un godimento estetico pari o superiore a quello sessuale propriamente detto. È l'epoca in cui si forma la lingua materna. Riflessi di tale evento si trovano nelle questioni che la teoria affronta. Che sono del tipo: *Cosa vuole la mamma?* da completare: *da me oltre me?* D'ora in poi quello che conta per il soggetto è il desiderio dell'altro. La lingua materna è il luogo dove il soggetto comincia a contare i significanti del desiderio: uno, due, tre, qualcuno arriva fino a quattro. Per tutta la vita i significanti numerici rimarranno quelli materni.

Freud chiamava *Triebe* i fatti linguistici elementari in cui si articola la sessualità. La parola tedesca non è tecnica ma pone problemi di traduzione. Nel 1969 Lacan proponeva come traduzione inglese *drive* al posto di *instinct*, che è concettualmente sbagliato. L'APA *Psychoanalytic Dictionary* non parla di *Triebe*. Parla di istinti, sottolineando che non si tratta di un concetto fondamentale della psicanalisi. Giusto. Il concetto fondamentale è quello di *drive* (*Trieb* in tedesco, *pulsion* in francese). Si tratta di forza costante e, per ciò stesso, non biologica, in quanto in biologia operano forze variabili, in particolare pulsanti. Con il concetto di *drive* torna in scena il movimento. Come si muove il corpo in un campo di forze costanti? Lungo una parabola, risponde Galilei. Parabola, parola greca per *parola*. La forza della parola è la forza costante, che trasforma ogni attimo dell'azione umana in atto. Nelle faccende di sesso si registrano alcune conseguenze di questa intromissione della parola come forza costante. L'animale esaurisce le proprie energie nell'atto sessuale. L'uomo pure si esaurisce (l'uomo più della donna, perché l'energia sessuale è maschile, dice l'ultimo Freud) ma il desiderio, supportato dalle parole dell'Altro infinito, non cessa. Nessun godimento lo esaurisce. Ci sono sempre significanti pronti a rilanciarlo ad altri significanti. Così, sin dal primo atto sessuale, l'uomo si confronta con la ripetizione. Un trauma che non tocca l'animale.

Il sessuale che diventa intellettuale attraverso l'elaborazione linguistica pone problemi alla cultura. Da una parte sembra ridurre l'importanza dell'intellettualità, abbassandola dal sublime all'osceno. Dall'altra, sembra sminuire il valore della sessualità umana, riducendola a un fatto di testa e non di cuore. Ma tutti sono problemi da nulla rispetto a quello strutturale. L'elaborazione linguistica non ha limiti. Non si ferma alla norma fissata dalla cultura. Va oltre. Va dove la porta il desiderio. Ma, se la sessualità non rientra in una norma, i suoi effetti non sono più governabili. Il potere che governa la società vede vacillare le istituzioni che la fondano, e prima<sup>99</sup> di tutto la famiglia. Sono solo fantasmi di chi governa, da una parte, o sono al più deliri di liberazione sessuale di chi è governato, dall'altra?

Secondo noi c'è dell'altro. Siamo costretti a credere che le più forti resistenze alla psicanalisi, quelle dell'analista stesso, non provengano dal pansessualismo freudiano, che è piuttosto una scusa bieca. Se così fosse, il nilsessualismo lacaniano, che sostiene l'inesistenza del rapporto sessuale che possa essere scritto, dovrebbe essere accolto a braccia aperte. Ma a questo discorso le resistenze, che sono anch'esse intellettuali e sanno organizzarsi nel modo migliore, si raddoppiano e si schierano più forti di prima. Si concentrano contro ciò che è più simile a loro, contro l'intellettualità della sessualità umana, in particolare contro l'intellettualità della sessualità infantile, concepita da Freud come *attività polimorfa perversa*. Che vuol dire attività enigmistica. Il bambino mette insieme i pezzi della sessualità come elementi di un rebus. Pericolosissimo. Potrebbe arrivare a scoprire significati sessuali dove non ce n'è e vederne altri da quelli considerati normali. Sono benvenute allora tutte quelle teorie psicanalitiche (?) che riconducono

l'elucubrazione sessuale infantile a vicende di espulsione e di incorporazione, rispetto al proprio Sè, di oggetti rispettivamente cattivi e buoni. Di queste teorie la cultura dominante apprezza l'aspetto normativo dello sviluppo sessuale, che deve terminare nel trionfo della genitalità feconda. Il resto è non senso da censurare. La sessualità cattiva va evacuata o mandata dal sessuologo perché la raddrizzi. (La medicina è sempre pronta a collaborare con il potere).

Conosciamo bene questo genere di resistenze e sapremo anche come aggirarle con teorie più sottili di quelle del Sè. Basterebbe, per esempio, rimpiazzare *intellettuale* con *ludico*. Sessualità come gioco, chi non ci metterebbe la firma? Il gioco è anche esercizio intellettuale. Richiede logica e inventiva. Il gioco pone l'intellettualità a servizio dell'intersoggettività. (In una società mass-mediale come la nostra, dove le relazioni personali sono povere e insoddisfacenti, fa gioco parlare di intersoggettività). Il gioco affascina. Il gioco sorprende. Soprattutto il gioco è gioco. Non impegna fino in fondo. Porta alla morte con leggerezza, lasciando sempre una via d'uscita. Anche a livello teorico, la nozione di gioco, di gioco linguistico alla Wittgenstein, potrebbe essere proficuamente utilizzata per riassorbire le innovazioni della nozione freudiana di pulsione e passare sopra i fatti della sessualità. Che gli psicanalisti lacaniani persistono nel considerare linguistici. Stupisce che non sia già stato fatto? No. Il gioco contro la pulsione freudiana è stato già vinto dalla psicanalisi dell'Io.

Abbiamo buoni motivi per non prendere questa strada, larga, facile e benedetta dal consenso sociale e per preferire il sentiero scosceso aperto dal genio di Freud. Che fu un genio etico. Etiche erano le ragioni della sua ricerca, non cognitive. Concernevano i rapporti del soggetto con il desiderio, <sup>100</sup> non con l'oggetto della conoscenza. Ed etica è anche la nostra posizione, in coerenza con il nostro punto di partenza. Di fatto, e una volta di più, siamo guidati da considerazioni che privilegiano la dimensione intellettuale, perché la dimensione di costruzione linguistica, che domina le vicende della sessualità umana, non è estranea alla problematica etica. L'intellettualismo etico di Socrate (*conosco il bene, quindi lo faccio*) è un modo. Ce n'è altri. Personalmente preferiamo l'intellettualismo aristotelico che cerca il punto medio tra due estremi ... nel vocabolario. L'etica analitica è prima di tutto etica del ben dire.

Nello pseudodibattito, che speriamo arrivi presto a conclusione (qualunque conclusione, purché finisca), sulla scientificità della psicanalisi e la sua validità come psicoterapia, ne abbiamo sentite di tutti i colori. Alcune ci piacciono, altre meno. Non ci piace sentir dire che la psicanalisi è una scienza, magari disumana come l'antropologia o servile come la sociologia. Avremmo preferito sentire dire che la psicanalisi è etica, cioè l'occasione e il modo per mettersi in regola con il desiderio. Al di là di considerazioni estetiche personali, un punto preliminare va chiarito. Riguarda lo statuto delle malattie che la psicanalisi è chiamata a trattare, non diciamo ancora a curare, cioè le cosiddette malattie mentali.

Diciamolo con certa enfasi. La psicanalisi non tratta malattie mediche. La psicanalisi ignora gli squilibri nel bilancio materiale ed energetico tra individuo e ambiente. Tratta malattie intellettuali, nel senso spiegato sopra di effetti di elaborazioni linguistiche. Affronta i diversi assetti pulsionali della sessualità. I concetti base della medicina, come la distinzione tra normale e patologico, nozioni come lesione ed eziopatogenesi non si applicano alla psicanalisi. Poiché la pulsione è un moto, non ha senso parlare di moto normale o anormale, di moto causato da un motore o senza motore (aveva senso nella fisica aristotelica che partiva dalla divisione delle cause in: materiale, efficiente, formale e finale). Ogni moto è definito dalla propria legge. I moti pulsionali sono definiti dalla legge del desiderio.

Qualcuno può obiettare che stiamo parlando di fisica in senso improprio, forse metafisico. Ribattiamo che l'uso improprio, o metaforico, è appropriato quando si deve passare da un campo epistemico noto a uno ignoto, per esempio dal campo della fisica al campo dell'inconscio freudiano. In questo senso, il moto pulsionale non è fisico ma è altrettanto materiale di un quark. È l'effetto di significanti, cioè di entità linguistiche, insensate in se stesse, che producono effetti soggettivi di senso. I significanti percorrono la storia

individuale formando una catena linguistica inconscia dove si legge il destino del soggetto. La pulsione stessa, Freud la definisce un concetto limite (*Grenzebegriffe*) tra psichico e somatico. Infatti non è psicosomatica (un termine tuttora ambiguo) ma linguistica. Il linguaggio divide lo psichico, o mentale, dal somatico o reale. Le malattie mentali, <sup>101</sup> che preferiamo chiamare intellettuali, sono il risultato della divisione che il linguaggio crea nell'essere parlante. In questo senso, si verrebbe a capo della *vexata quaestio* se la psicanalisi è scienza o terapia. Le argomentazioni precedenti portano a due conclusioni:

- 1) la psicoanalisi non è un trattamento medico,
- 2) trattando la divisione del soggetto, la psicanalisi non è scienza ma etica.

Da cui ripartiamo.

\*

Tra le diverse patologie intellettuali annoveriamo l'inibizione intellettuale, cioè il rifiuto intellettuale, strutturato in modo autoreferenziale, di ogni forma di intellettualizzazione. L'inibizione intellettuale comincia a essere una malattia nel momento in cui, in nome di qualche mistico primato della persona, dei sentimenti, della natura, rifiuta di affrontare l'organizzazione intellettuale della sessualità. Questa peculiare inibizione siamo soliti chiamarla *anoressia mentale*, già *nervosa* (Gull, 1873) o *isterica* (Lasègue, stesso anno). Aristotele, che propose il termine anoressia, intendeva *senza appetito*, sottolineando che si trattava non tanto del rifiuto dell'oggetto del desiderio, in particolare del cibo, quanto dell'inibizione del soggetto di fronte al desiderio. Una sorta di incapacità (o impotenza) soggettiva (o etica) ad assumere su di sé il desiderio dell'altro come proprio.

L'aggettivo *mentale*, con cui lo psichiatra qualifica l'anoressia, nasconde, da una parte, l'imbarazzo del medico che non riesce a classificare una malattia che medica non è, e, dall'altra, rivela un pregiudizio che accompagna il lavoro intellettuale da Anassagora a Descartes. È un pregiudizio che nasce da un'illusione, precisamente, l'illusione epistemica. Che ragiona così: siccome io penso, deve esistere un contenitore del pensiero, la mente. La mente contiene i pensieri come il corpo gli spiriti animali (Descartes). Dopo Freud, se esiste un posto dove non pensiamo di essere, quando ci siamo, e dove siamo, quando non pensiamo di esserci, se esiste, diciamo, l'inconscio freudiano (degli altri poco ci cale), le ragioni per parlare di mente sono poche. Nelle formazioni dell'inconscio, tipicamente nel lapsus, pensare ed essere si dissociano. Quale sorta di mente può pensare un lapsus? Sicuramente, non una mente parmenidea, nell'antichità classica, né una mente istruzionistica, all'epoca dell'intelligenza artificiale. (Ogni approccio mentalistico postula un piccolo uomo dentro l'uomo, cioè agisce in teoria il proprio fantasma, magari sotto forma di pseudoproblema narcisistico mente/corpo).

A questo punto l'anoressia, se non fosse troppo inibita, dovrebbe essere pronta al secondo divorzio e alle terze nozze per cambiare il proprio stato civile in anoressia intellettuale. Lo stato clinico è quasi fobico. L'anoressia intellettuale sfugge come la peste l'intellettualizzazione della sessualità. <sup>102</sup> Un'inibizione che molti psicanalisti conoscono bene. Al non analista diamo un esempio non clinico. Il pensiero idealista, nelle varianti ermeneutica o storicistica, è un tentativo di evacuare dall'elucubrazione filosofica ogni riferimento a oggetti sessuali, quali è facile intendere. Come l'anoressia digiunatrice, il pensiero idealista tenta di stare lontano dal desiderio della madre. Al desiderio preferisce il godimento. Che la Grande Madre Mass-mediale non gli fa mancare. A prezzo di qualche piccola contraddizione. Non stupisce più nessuno (tranne qualche ingenuo sociopsicologo) che pubblicità di *fast food* accostino immagini filiformi di *top model* sui muri della città.

Una nemesi è in atto nell'anoressia intellettuale. Non accettando l'intellettualizzazione del sesso, rifiutando di simbolizzare l'attività sessuale mediante l'atto propriamente umano, l'anoressia torna all'azione animale. Tutti conoscono l'iperattivismo dell'anoressia. Un castoreo è meno indaffarato di lei a costruire, con tutto e con niente, la diga al desiderio. Invano. Di fatto, la teoria dell'anoressia non può prescindere dall'infruttuosa salvaguardia della propria mancanza. La madre, avendola riempita di cibo e amore, di amore e cibo, non

le ha insegnato a riconoscere la mancanza a livello simbolico e ora lei la riproduce in modo improprio, a livello immaginario-reale, come mancanza di cibo. Vale la stessa ricostruzione per l'inibizione sessuale del moderno lavoro intellettuale (diciamo dopo Cartesio)? Sono stati i nostri maestri pensatori bambini troppo amati dalla loro società? Forse perché attraverso di loro la società civile riuscì a evacuare la sessualità dalle proprie istituzioni *mentali*? Questioni. Congetture. Deliri, forse.

\*

Se non è medica, che genere di trattamento può essere la psicanalisi? la psicanalisi dell'anoressia, in particolare. Che piaccia o no, ammesso che sia una cura (ma preferiremmo dire che è una convalescenza), sarà una cura intellettuale. La cura del dire bene, anche l'impossibile. Che, di solito, si dice male e tra le righe, tanto che ci vuole l'analista per decifrarlo. L'intelligenza, meglio l'intellettualità, della cura analitica consiste proprio in questo *inter legere*, o leggere tra le righe. Consiste nella capacità di decifrare il dire che si cela nella serie dei detti. Allora la seduta analitica può concludersi, anche dopo breve tempo.

Che genere di risultati produce la cura intellettuale? Ovviamente intellettuali, riguardanti cioè la riforma dell'intelletto, secondo Spinoza. Se il sessuale è intellettuale, dalla cura che tende alla riforma dell'intelletto ci aspettiamo almeno una modifica dei rapporti del soggetto con il godimento sessuale. Un risultato che ha poco o nulla a che fare con il rinforzo dell'Io, con l'armonizzazione tra le sue pretese e i vincoli sociali, con il controllo dell'ansia e dei sentimenti infantili, con tutte le prestazioni terapeutiche,<sup>103</sup> insomma, che si richiedono a un buon psicoterapeuta, regolarmente iscritto nel proprio albo professionale e autorizzato, non da se stesso, cioè dal proprio desiderio, ma dal padrone a conformare le coscienze servili. Il godimento sessuale, fallico o altro, non è una faccenda dell'Io, né della psicologia sociale né della psicoterapia sua ancella. Il godimento sessuale interroga l'analista e il suo desiderio. Introduce nel sistema di resistenze suo proprio e della società quel pizzico di impossibile logico, senza del quale il reale rimane immaginario. E che l'analista ha il compito etico, secondo Freud praticamente infinito, di circoscrivere.

Il lavoro dello psicanalista è, perciò, intellettuale nel senso di Weber. *Lo psicanalista si pone a disposizione di potenze etiche per promuovere il dovere, la chiarezza e il senso di responsabilità e io suppongo che sarà tanto più abile quanto più accuratamente eviterà di fornire soluzioni ready-made e di suggerire al proprio paziente quale partito prendere* (libera parafrasi da *Il lavoro intellettuale come professione* di M. Weber).

Pertanto, se la psicanalisi è intellettuale, sembra dire Weber, non è suggestione. Minimalmente, il lavoro analitico consiste nel levare le inibizioni intellettuali nei confronti del sessuale. Restituisce al soggetto la capacità, persa nell'ultima infanzia, di pensare il sessuale. Così, è la cura giusta, Freud direbbe l'azione specifica, dell'anoressia intellettuale, intesa nel senso ora proposto di inibizione a concepire la materia intellettuale della sessualità. La psicanalisi non è comprensione ermeneutica, che privilegia l'intenzione del soggetto (la vecchia causa finale di Aristotele) e pone l'oggetto in secondo piano, come effetto diafano di una vicenda intersoggettiva tutta scritta nel registro dell'empatia. Ma non è neppure spiegazione scientifica che privilegia l'oggetto e preclude il soggetto dal suo discorso. Al termine della lunga traversata del fantasma, il trattamento psicanalitico porta a una costruzione teorica, diversa da caso a caso, costruita dal paziente con l'aiuto dell'analista. Psicanalizzare significa analizzare, cioè ridurre in termini intellettualmente chiari, l'apparente rompicapo della relazione tra il soggetto del desiderio e l'oggetto che tale desiderio causa: relazione colta nel momento in cui le due parti in causa, soggetto e oggetto, stanno per abbandonare la scena. A quel punto finisce l'azione del fantasma e comincia l'atto analitico. *Am Ende wird die Tat sein*. Alla fine sarà l'atto.

(Pubblicato su "Scibbolet" 5, 1998, p. 95. Ripreso e rielaborato da S. Contardi et A. Sciacchitano, *Anorexie intellectuelle*, in "La clinique lacanienne", 1, 1996, p. 19).